



Titolo originale: *Hyperion oder der Eremit in Griechenland*  
Traduzione dal tedesco di Marta Bertamini  
e Fulvio Ferrari

Friedrich Hölderlin  
Iperione

o l'eremita in Grecia

*Con un saggio introduttivo di Jacques Taminiaux*

Per il saggio *Le regard et l'excédent* di Jacques Taminiaux,  
© Ed. Nijhoff, Den Haag, 1977  
© Ugo Guanda Editore S.r.l., via Daniele Manin 13, Milano, 1981

Guanda

ÈVETI. questi sono stati i miei da quando io penso.

Ciò che vive non può essere annientato, rimane libero anche nella più profonda schiavitù, rimane unto anche se tu lo fendi fino alla radice, rimane intatto anche se lo squarci fino al midollo e il suo essere ti sfugge in un volo vittorioso dalle mani... Ma si leva il vento del mattino: le nostre navi sono deste. Oh, mio Iperione, io ho vinto: sono riuscito a condannare a morte il mio cuore, a separare te da me, prediletto della mia vita! Ora aiutami, risparmiami l'addio! Facciamo presto, vieni!».

Queste parole mi raggelarono fino alle ossa.

« Per la tua fedeltà, Alabanda! », gridai gettandomi ai suoi piedi, « è veramente necessario? Tu mi hai stordito slealmente, mi hai trascinato in un vorrice. Fratello! Non mi hai neppure lasciato sufficiente coscienza per chiederti dove tu vada ».

« Non posso nominare il luogo, anima cara! » rispose.

« Forse, tuttavia, ci rivedremo ancora una volta ».

« Rivederti? », ribattei, « eccomi più ricco d'una fedel! E io mi arricchirò di fede sempre più, e infine tutto per me sarà fede ».

« Caro », esclamò, « stiamo in silenzio là dove le parole non portano alcun aiuto! Finiamo virilmente! Tu ti rovini gli ultimi istanti ».

Ci eravamo intanto avvicinati al porto.

« Ancora una cosa », disse egli quando giungemmo presso la sua nave, « saluta la tua Diotima, amatevi, state felici, anime belle! ».

« O mio Alabanda », gridai, « perché non posso andare io al tuo posto? ».

« Il tuo compito è più bello », rispose, « adempilo! Tu appartieni a lei, quella dolce creatura sarà d'ora in poi il tuo mondo... Ah, poiché non esiste felicità senza sacrificio, accetta me come vittima, o destino, e lascia gli amanti nella loro gioia! ».

Il suo cuore cominciava a sopraffarlo ed egli si strappò da me e balzò sulla nave per rendere più breve ad entrambi il congedo. Quell'istante fu per me come un tuono, cui seguì notte e silenzio di morte. Ma in mezzo a questo annientamento la mia anima si scosse per trattenere l'amico che mi lasciava e le mie braccia si tesero involontariamente verso di lui. « Ahimè, Alabanda! Alabanda! » gridai, e uddi giungere dalla nave l'eco sorda di un addio.

#### IPERIONE A BE

Per caso, il battello che avrebbe  
si trattene fino a sera, mentre  
mattino.

Rimasi sulla riva, spossato per  
plando in silenzio il mare, un  
riandava ai giorni di dolore della giovinezza  
mente e, simile a una bella colomba, si librava senza  
giorni futuri. Volevo rafforzarmi: estrassi il mio luto, da molto  
tempo dimenticato, per cantare a me stesso una canzone sul  
destino che un tempo, nella felice ingenuità della giovinezza,  
avevo appreso dal mio Adamas.

In alto vagate nella luce  
su soffice suolo, Geni beati!  
Scintillanti aure divine  
vi sfiorano lievi  
come le dita dell'artista  
le sacre corde.

Liberi dal destino, come il bimbo  
addormentato, respirano i celesti;  
racchiuso casto  
nel modesto boccio  
forisce eterno  
lo spirito a loro  
e gli occhi beati  
guardano in calma  
eterna chiarezza.

Ma a noi non è dato avere  
pace in alcun luogo;  
svaniscono, cadono  
gli uomini soffrendo  
ciecamente d'ora  
in ora come acqua  
scagliata di roccia  
in roccia eternamente  
giù nell'ignoto.

rasserentava, voi primavere in mezzo ai fiori... non abbandonate, spegnetevi anche voi, do l'uomo non può mutare nulla e lontana a suo piacere ».

ssuto, soave, in se così è necessario, lasciatemi, perché vita viene e s'al-

#### IPERIONE A BELLARMINO

Così giunsi tra i Tedeschi. Non esigevo molto ed ero disposto a trovare ancor meno. Arrivai umile, come il cieco e senza patria Edipo alle porte d'Atene, dove il bosco sacro lo accolse ed anime nobili gli si fecero incontro...

Come fu diverso ciò che accadde a me!

Barbari da tempi immemorabili, resi ancor più barbari dal loro zelo, dalla loro scienza e dalla religione stessa, profondamente incapaci di ogni sentimento divino, troppo corrotti fino al midollo per cogliere la gioia delle sacre grazie, offedevano un'anima delicata con i loro eccessi e con la loro meschinità ed erano vuoti e disarmonici come i cocci di un vaso gettato... questi, mio Bellarmino, furono i miei consolatori.

Sono parole dure, ma devo dirle, perché questa è la verità: non posso immaginarmi un popolo più difaccato di quello tedesco. Puoi incontrare operai, ma non uomini; pensatori, ma non uomini; sacerdoti, ma non uomini; padroni e schiavi, giovani e adulti, ma non uomini... Non sembra un campo di battaglia dove mani, braccia e tutte le membra giacciono alla rinfusa, mentre il sangue vitale versato cola nella sabbia?

A ciascuno il suo compito, dirai, e sono d'accordo. Ma ognuno deve realizzare questo compito con tutta l'anima; non deve soffocare in sé le forze se esse non appartengono proprio al suo rango, non deve preoccuparsi con paura meschina di essere, letteralmente e ipocritamente, come il suo nome lo definisce; con rigore e con amore deve essere quello che è. È così che uno spirito vive nel suo agire, e se si sente confinato in un ruolo che lo soffoca, allora è meglio che respinga questo ruolo con disprezzo e impari piuttosto a lavorare la terra! I tuoi Tedeschi, invece, preferiscono limitarsi al necessario e per questo nella loro opera esiste tanto ciarpane e così poca libertà, così poco amore dell'autentico. E tutto ciò si potrebbe dimenticare,

su questo popolo non gravasse ovunque la maledizione di una natura che non è più se stessa e che è stata abbandonata dagli dei.

Le virtù degli antichi non sono che errori splendidi, disse un giorno io non so quale lingua maligna. E in verità i loro stessi errori sono delle virtù, poiché in essi vive ancora uno spirito infantile e bello, e nulla di ciò che hanno fatto sarebbe stato compiuto senza anima. Le virtù dei Tedeschi, invece, non sono che un magnifico male e niente più: sono soltanto necessità, qualcosa che viene strappato, suo malgrado, all'aridità del cuore per vile paura e con fatica da schiavo; e lasciano senza conforto ogni anima pura che ami nutrirsi della bellezza e che, ahimè, abituata al sacro concerto delle nature nobili, non sopporti la stridente disarmonia che si incontra in ogni morto ordinamento di questi uomini.

Voglio dirvi questo: non esiste nulla di sacro che questo popolo non abbia profanato e ridotto a un miserabile espediente, e anche ciò che tra i selvaggi si mantiene nella sua purezza divina, questi barbari tutto calcolò lo eseguono come un mestiere, e non possono altrimenti, perché una volta che l'uomo è stato educato in questo modo, serve soltanto il proprio scopo, cerca il proprio profitto e non fantastica più (Dio lo preservi!). Si mantiene al suo posto e quando fa festa, quando ama, quando prega e perfino quando la festa soave della primavera, quando il tempo in cui il mondo si riconcilia dissolve ogni preoccupazione, suscitando come per incanto l'innocenza anche in un cuore colpevole; quando, ammalato dai raggi del sole, lo schiavo dimentica lieto le sue catene e i misantropi, addolciti dall'aria divina, si fanno sereni come bambini... quando perfino il bruto mette le ali e l'ape comincia a sciamare, il tedesco rimane ancorato al suo ruolo e non si preoccupa molto del tempo!

Ma tu giudicherai, sacra natura! Se almeno costoro fossero modesti, se non volessero erigersi a legge per chi è migliore di loro! Se soltanto non insultassero ciò che non sono o se, insultando, non irridessero almeno ciò che è divino!

O forse non è divino ciò che voi iridete, ciò che voi definite senz'anima? L'aria che voi bevete non è migliore delle vostre chiacchiere? I raggi del sole non sono più nobili di voi, gente saggia? Le fonti della terra e la rugiada del mattino rinfrescano il vostro bosco: potete voi fare altrettanto? No, voi potete